

non con quello che si narra di poi, perchè lo scrittore ha già abbandonata ogni memoria relativa ai figli di Noè in generale, per proseguire quindi innanzi in particolare con Abramo e suoi posterì ¹.

Un'obbiezione si potrebbe muovere alla parzialità della confusione della lingua ed è l'espressione biblica *ibi confusum est labium universae terrae*. Qui dobbiamo osservare che in quanto alle espressioni bibliche, le quali indicano una *universalità*, si può benissimo ritenere come da esse indicata soltanto qualche cosa di esteso, e si possono citare in proposito degli esempi di locuzioni analoghe. Parlando della fame che dominò al tempo di Giacobbe, Mosè dichiara che « la fame regnò per tutto il mondo » che « la fame cresceva ogni dì più in tutta la terra » e che « venivano tutte le provincie in Egitto a comprar da mangiare, e trovar sollievo al male della carestia » ². Nessuno di questi passi tuttavia deve pigliarsi alla lettera, come già insegnò S. Agostino nella sua epistola a S. Paolino di Nola ³ nonostante l'uso dei termini assoluti « ogni » e « tutto », *omnis et universus*. Mosè accenna soltanto ai paesi ed ai popoli noti agli Ebrei. In simil modo deve spiegarsi l'analogo passo nei libri dei Re: « E tutta la terra desiderava veder Salomone » ⁴ e negli *Atti degli Apostoli* che, al tempo della discesa dello Spirito Santo eransi radunati in Gerusalemme « devoti uomini di ogni nazione sopra il suolo ». Così nel nostro caso

¹ V. De-Vit, op. cit. p. 81-103.

² Gen. xli, 54, 56, 57.

³ Cap. cxlix.

⁴ Lib. iii, x, 24.

quell'universa terra si deve intendere in senso ristrettissimo cioè della terra allora abitata, cioè ancora degli uomini, che ivi erano, non già di quelli ch'erano altrove. Infatti S. Agostino ivi ancora al capo XI insegna che rimase intatta e inconfusa la lingua parlata da Heber, dal quale poi ebbe il nome di Ebreja; sicchè per lui non si verificò punto alla lettera il detto di sopra che *confusum est labium universae terrae*.

Dunque non c'è alcun motivo di deridere la S. Bibbia per il racconto della torre di Babele; esso è vero, ma non ha nulla a che fare colla moltiplicazione delle lingue, la quale ripete le sue origini da un complesso di circostanze di ambiente, di costumi ecc. che abbiamo potuto rilevare e che lo potremo nel decorso di questo breve lavoro.

IV.

L'unità d'origine del linguaggio e l'unità della specie umana.

Giorgio Pouchet volendo patentemente opporsi alla rivelazione ed alla vera scienza ebbe a pronunciare queste parole: « La linguistica ha avuto i suoi monogenisti e i suoi poligenisti. Ma i primi dovettero cedere, schiacciati dal numero e dalla superiorità dei loro avversari. Ora non se ne contano più, e il campo è rimasto libero ai secondi, i quali mercè dei loro studi affermano le origini molteplici del linguaggio umano, lasciando ad altri di dedurre le conseguenze o deducendole essi medesimi » ¹.

¹ POUCHET, *Hist. de lang. sémit.* p. 414.

Ma quali sono codesti numerosissimi poligenisti? Forse lo Schleicher ¹, perchè dice che « è assolutamente impossibile di far risalire tutte le lingue ad un solo idioma originale? » No, perchè il suddetto filologo nel suo lavoro, distribuendo la superficie del globo in tante province linguistiche, viene in ultima analisi a dimostrare che le lingue d'America e delle isole del mare del Sud, a dispetto della loro differenza, si assomigliano talmente, che puossi attribuire loro una origine comune, come la si può attribuire alle lingue dei popoli inciviliti dell'Asia e dell'Europa, fondendosi esse intimamente insieme ², e che, se vi ha divergenza alcuna, è fra le lingue dell'America e dell'Europa. Come vedesi, l'istesso autore viene a concludere che non è assolutamente impossibile l'origine comune, poichè l'analogia fra le lingue dei due mondi fu trovata. D'altronde dicendo lo stesso Schleicher, contro l'opinione del Pouchet, benchè erroneamente, che il linguaggio fu inventato dal primo uomo che si innalzò sopra l'animalità, conclude senz'altro per l'unità.

Avrà il Pouchet citato il Büchner come quegli che è sempre in prima fila nelle battaglie contro la vera scienza? No. Perchè se egli ebbe a dire che « le lingue semitiche sono differenti dalle lingue ariane o indo-germaniche » ebbe pure a confessare che la differenza riscontrata viene incomprensibilmente annullata, o per lo meno messa in dubbio, dalle « somiglianze antropologiche delle razze che le parlano »; e che d'altronde si può

¹ SCHLEICHER, *Op. cit.*

² V. BÜCHNER, *Op. cit.* parte II. p. 141.

« ammettere che, quando geograficamente si furono separati i discendenti degli stessi antenati, crearono lingue affatto diverse » ³. No, questi due autori non potevano confare al Pouchet. I numerosissimi poligenisti ce li scopre il Moigno ⁴: « In prova del suo enunciato il Pouchet non può invocare che due nomi o due autorità: i signori Renan e Chevèe, due rinnegati della Chiesa Cattolica *deux balais de sacristie révolles!* ».

Anzi anche lo stesso Renan ⁵ riconosce qualche punto di contatto fra le lingue ariane e semitiche, e cerca di sfuggire la necessaria conclusione di una non lontana connessione, che permette dedurre una comune origine ⁶, spiegando un tale fenomeno di somiglianza col supporre che una razza unica da un medesimo ceppo si sia divisa in due rami prima di possedere una lingua definitiva!

Il Pouchet all'ultimo tra dei conti si trova col solo Chevèe, rappresentante dell'infinito stuolo di filologi poligenisti!

Ma non ci curiamo di loro, e dimandiamo: quali sono realmente i risultati che intorno ad una tale questione si ottennero finora col mezzo della linguistica e della filologia comparata?

Benchè non si possa affermare che cotali studi sieno perfezionati in modo da poter soddisfare appieno ad ogni quesito storico, tuttavia sono progrediti abbastanza per poter ismentire le dottrine dei poligenisti. Infatti lo studio comparativo

¹ BÜCHNER, *Op. cit.* part. II. p. 85.

² MOIGNO, *Gli splendori della fede.*

³ RENAN, *De l'origine du langage* Paris 1874 p. 17.

⁴ REUSCH, *La Bible et la Nature*, ove cita l'eccellente lavoro di Kaulen.

delle lingue giunse già da non pochi anni al segno di permettere d'asserire con tutta certezza che le tremila e più lingue che trovansi sparse nei vari popoli della terra, vengano a ridursi a tre tipi o forme principali: la monosillabica cioè, la dissillabica e la polisillabica; quali corrisponderebbero appunto come disse l'illustre linguista Card. Wiseman in uno dei suoi dottissimi discorsi circa lo studio comparato delle lingue, alle tre lingue parlate dai discendenti dei tre figli di Noè: Sem, Cam e Iafet.

In seguito studiando più profondamente queste analogie e scoprendone delle nuove fra i tre diversi tipi, si venne a concludere che dovevano essi primitivamente confondersi in una sola lingua, quantunque non siasi ancora scoperta quella primitiva forma che ebbe a risuonare prima d'ogni altra sul labbro dei primi progenitori dell'uomo. Intorno a che sono all'unisono tutti i più illustri filologi, nonchè gli stessi naturalisti maestri del trasformismo.

Ascoltiamo dapprima il sullodato Wiseman ¹: « Le lingue, egli dice, si aggrupparono in famiglie largamente e strettamente collegate fra loro; e così si vide ben presto ridotto ed impicciolito il numero degli idiomi primitivi, che erano stati la sorgente degli altri... Dopo di che, tutte le successive ricerche lungi dall'arrestare questo cominciamento di semplificazione, vennero al contrario ad accelerarlo, ognor più riconducendo dentro ai limiti delle *famiglie* di già stabilite le novelle lin-

¹ WISEMAN, *Discorsi* detti a Roma ad una scelta di numerosa udienza, intorno allo studio comparato delle lingue.

gue riguardate per l'innanzi come indipendenti, e distendendo così conseguentemente il dominio delle grandi masse. Per ultimo, quando il campo sembrava presso che misurato tutto, una nuova serie di ricerche è riuscita nel lontano intento, al quale era stata rivolta, a provare cioè delle straordinarie affinità tra le *famiglie* medesime; e vuolsi notare che coteste affinità esistono perfino nel carattere e nell'essenza di ciascuna lingua, talmente che niuna tra esse ha potuto giammai esistere senza cotesti elementi che ne formano la rassomiglianza... Di più i detti caratteri non possono essersi prodotti in nessuna lingua per un procedere indipendente, e le differenze radicali, che divisano coteste lingue, debbono essere state originariamente riunite in una sola, dalla quale esse hanno derivato questi elementi comuni, essenziali a tutte ».

Il barone Alessandro De-Humboldt, commentando gli studi etnografici di suo fratello Guglielmo, dice che tali studi mettono sulla via per la quale si vien introdotti nel misterioso labirinto, ove le qualità fisiche ed intellettuali si presentano sotto aspetti diversi. E non sarà raro rinvenire, continua egli, che lingue appartenenti alla stessa famiglia siano parlate da popoli di razze diverse ¹.

E dello stesso in un altro luogo trovasi: « Per quanto possano sembrare isolate certe lingue, per quante ne siano le anomalie ed i dialetti, nondimeno tutte hanno fra di loro una medesima analogia, e le loro numerose attinenze si scorgeranno ognor meglio a misura che l'istoria filosofica delle nazioni e lo studio delle lingue s'avvicineranno

¹ DE-HUMBOLDT, *Cosmos*, vol. I p. 306.

al loro perfezionamento »¹. Non diversamente parla Gouanoff dell'Accademia imperiale di Saint-Petersbourg: « La successione, egli dice, dei fatti anteriori dell'istoria, scomparendo insieme coi secoli, sembra nuocere all'evidenza del fatto essenziale, cioè al fatto della fraternità dei popoli. Ora questo fatto, il più importante per l'uomo che pensa, sarà assicurato esplicitamente per il ravvicinamento delle lingue antiche e moderne, considerate dal lato originario; e se mai qualche sistema filosofico, venisse a moltiplicare ancora le origini del genere umano, l'identità degli idiomi sarebbe sempre presta a distruggere il prestigio, e cotesta autorità ricondurrebbe al vero, io mi penso, lo spirito più prevenuto! ». Anche il nostro Balbi nell'*Atlante etnografico del globo* nel trattare dell'unità dell'umana specie, ne trae la prova dall'unità del linguaggio parlato e scritto da tutte le genti del mondo. « Sino ad oggi, egli dice, nessun monumento, vuoi storico, vuoi astronomico, ha potuto dimostrare che i libri di Mosè fossero falsi, ma all'opposto, tutti siffatti monumenti sono d'accordo nel modo il più notevole, con i risultati ottenuti dai filologi i più sapienti e dai geometri i più profondi »². Nei diversi linguaggi, i numeri in particolare maniera, ci accusano una origine comune. Si potrà vedere a questo proposito il lavoro dell'ab. E. van Drival, *De l'origine et de la constitution intine du Langage*, Paris 1881, e l'altro *Grammaire comparée des langues sémitiques et de l'Égyptien*, Paris, 1879.

¹ DE-HUMBOLDT, *Asia poliglotta* p. 6, V. Caterini, op. cit. p. 214.

² BALBI, *Atlante geografico del globo*.

E l'Heyse¹ pure scrive rispetto ai numeri: « La somiglianza formale dei nomi numerali nelle varie lingue somministra un argomento decisivo per la loro affinità di origine, non potendosi quella spiegare fuorchè coll'ammettere la tradizione di un linguaggio primitivo comune ». Il Max Müller poi che è il primo dei filologi, nella nona delle sue *Letture*² è abbastanza chiaro nel dimostrare la derivazione comune delle lingue da un solo ceppo. « Tutte le lingue accennano a qualche primitivo periodo quando esse erano l'una dell'altra meno diverse da quello che adesso non siano ». Ed in altro luogo³ citando l'opinione barocca di alcuni che sostengono l'origine animale dell'uomo, viene indirettamente alla stessa conclusione: « Giustà il racconto di taluni, così dice, i primi uomini, tuttavia mutoli, si raccolsero insieme per inventare il linguaggio, e discutere sui nomi più accorti da darsi alle percezioni dei sensi ed alle astrazioni della mente ». Curioso cotesto conciliabolo! Sempre però anch'esso indirettamente dimostra la unità d'origine del linguaggio. Più avanti ancor più esplicitamente il Müller dimostra il nostro assunto: « Come è sicuro che le sei lingue romantiche accennano a una sede originaria dei pastori italiani sopra i sette colli di Roma, le lingue ariane unitamente accennano ad un periodo primitivo delle lingue, quando i primi antenati degli Indiani, dei Persiani, dei Greci, dei Romani, degli Slavi, dei Celti e dei Germani vivevano insieme entro gli stessi confini, anzi, sotto

¹ HEYSE, *Sistema della scienza delle lingue* p. 98.

² MAX MÜLLER, *Lettere sopra la scienza del linguaggio* p. 79.

³ MAX MÜLLER, *Loc. cit.* p. 211, 212.

il medesimo tetto... Poichè troviamo le stesse forme conservate da tutti i membri della famiglia *ariana*, ne segue, che, innanzi che gli antenati degli Indiani e dei Persiani movessero al mezzodì, e che i condottieri delle colonie greche, romane, celte, teutoniche e slave procedessero verso le spiagge d'Europa, fuvi un piccolo *clan* (nucleo) di Ariani stabilito probabilmente sulla più grande altura dell'Asia centrale, parlante una lingua, non ancora sanscrita, nè greca o germanica, ma contenente i germi dialettali di tutte; un *clan* di già avanzato ad uno stato di incivilimento agricolo; che aveva riconosciuto i legami del sangue e sanciti quelli del matrimonio; e che invocava il Datore della luce e della vita nel cielo collo stesso nome »¹. Sembra che la Bibbia succintamente racconti la vita, che conducevano i primi uomini e che ricordi l'assembramento ai piedi della torre di Babele e successiva divisione! Dopo di che l'autore prova la sua esposizione, mostrando trovarsi le voci indicanti le stesse cose in tutte le lingue *ariane*; e poichè è impossibile che il Germano, p. e., le abbia apprese dall'Indiano, o questo da quello, ne deduce, che ebbero quei popoli comune l'origine, e che le cose, nominate da tutti i popoli Indo-Europei nella stessa voce radicale, erano riconosciute, quando quei popoli si divisero. « Le parole, dice egli nella *Leltura VI*, p. 236-237, le parole che hanno il più prossimamente possibile, l'istessa forma e l'istesso significato in tutte le lingue, devono aver esistito prima che il popolo, che di poi formò le preminenti nazionalità della famiglia ariana, si separasse; e inter-

¹ MAX MÜLLER, *Loc. cit.* p. 211, 212.

pretate con cura, esse, eziandio serviranno di prova per lo stato di virilità raggiunto dagli Ariani prima di abbandonare la loro sede comune. Colla prova della lingua può dimostrarsi che, innanzi la loro separazione, gli Ariani menavano la vita di agricoltori nomadi¹, vita simile a quella descritta da Tacito degli antichi Germani. Conoscevano le arti dello arare, del fare strade, del costruire barche, del tessere e cucire, del fabbricare case; ed avevano portata la numerazione, per lo meno fino a cento... Tuttociò, come diceva, può dimostrarsi sulla prova della lingua... In questa guisa fu scritta una storia della civiltà ariana dagli archivi della lingua andando indietro sino ai tempi molto anteriori a qualunque istoria documentata ».

Alle autorità ora riferite si potrebbero aggiungere quelle dell'Heider, di Giulio Klaproth, di G. de Humboldt, di Federico Schlegel, dell'Hervas, dell'Adelung, del De Giblem, del Rémusat, del Niebuhr, del Manry, del Lenoir, del Malte-Brun, del Vater, dell'Eichoff, del Bopp e del Paravey, che pur trovo citati da Canestrini; del Yung, del Ballanche, del Bonald, del Laurentie, del De Brotonne, del Buchez, del Maret, del Nodier, del Costant, del Condilliac, del Dugald Stewart; nonchè del Kaulen, del Lesley, quantunque questi erri circa l'origine animalesca dell'uomo; del De Vit, come rilevasi dai suoi Discorsi Accademici: *Della pretesa pluralità delle coppie*

¹ Ariani dalla radice *ar* da cui *aria*. Essa significa *arare*. Quella radice è conservata in tutte le lingue Indo-Europee nel verbo che significa *arare* o *coltivare la terra*. I popoli Indo-Europei furono detti ariani cioè addetti all'agricoltura, a differenza dei popoli nomadi detti *Euratici* da *Eura*, che significa velocità del cavallo.

per ispiegare la pluralità delle lingue; Come da una lingua si possano formare e si siano formate di fatto più lingue ecc. ecc.; uomini questi di riconosciuta fama nello studio delle lingue e della filologia comparata. Ora tutti questi maestri smentiscono i detti del Pouchet e confutano le povere dottrine dell'isolato Chevé, tutti ammettendo non esservi linguaggio oggidì al mondo, il quale, sia in fatto di organismo grammaticale, sia in fatto di elementi d'organismo lessicologico, non mostri dei tratti comuni a tutte le lingue tanto da potersi scientificamente supporre e concedere una sorgente radicalmente identica per tutte le forme di idiomi, che trovansi sulla faccia della terra.

E che veramente si possa e si debba ciò supporre ce lo inculcano i suddetti filologi e ce ne dà le prove Yung, il quale indagando nella comunanza dei vocaboli l'unità di razza e per chi le parla, istituisce calcoli, che Quatrefages giudicò di gran momento. « La comunanza d'un vocabolo, così dice, non ha significato. Ma la probabilità di una origine comune è già di tre contro uno, quando vi sono due parole comuni; di oltre dieci contro uno, quando ve ne sono tre. Quando il numero delle parole comuni è di sei, la probabilità è di più di millesettecento, e di oltre centomila quando è di otto. È dunque quasi certo che otto parole comuni a due lingue differenti hanno appartenuto primitivamente alla lingua stessa ». Quindi Quatrefages conchiude: « Evidentemente le lingue attuali non sono derivati e, se è permesso di così esprimermi, non sono che razze d'una lingua primitiva ed unica »¹.

¹ *Rapport du phys. au moral*, p. 366.

Nè credasi che cotal teoria intorno all'unità primitiva delle lingue sia confermata soltanto da scienziati ortodossi e riverenti alla Rivelazione. No. Essa è confessata dai più illustri avversari del monogenismo e dagli evolucionisti, non ché da un fatto storico esperimentale, posto sotto gli occhi di tutti, e che interviene continuamente.

Per quanto riguardasi alla confessione dei più illustri nostri avversari, rammentiamoci di quanto altrove dicemmo del I. P. Lesley, il quale riduce le radici di tutte le lingue ad un numero che varia da 200 a 600, e di quanto fu detto dal dotto Max Müller sia intorno ai 500 suoi tipi fonetici o radici o germi primitivi, da cui derivano le parole di ogni lingua; radici che sono monosillabiche: sia di quanto or ora riportammo circa il modo con cui si divisero le lingue e la località di loro origine. Potremmo pur ricordarci che altri dei filologi suaccennati, sono aperti nostri avversari ed accennare altri nomi. Ad un solo naturalista, non sospetto affatto, mi appiglierò, vo' dire al Darwin e vedremo quale sia il suo giudizio intorno a questa questione. « Noi troviamo, egli dice, in linguaggi distinti, notevoli omologie dovute alla comunanza di origine, ed analogie dovute ad un somigliante processo di formazione »¹. E più sotto: « Ora i filologi ammettono che le coniugazioni, le declinazioni ecc., esistevano in origine come distinti vocaboli, e che poi furono riunite assieme; siccome cosiffatti vocaboli esprimevano le più ovvie relazioni fra gli oggetti e le persone, non dobbiamo meravigliarci che siano stati adoperati dagli uomini di

¹ DARWIN, *L'origine dell'uomo*, p. 48.

moltissime razze durante i primi secoli »¹. Ed in altro luogo: « Dalle differenze che esistono fra certi linguaggi alcuni filologi hanno tratto la conseguenza che, quando l'uomo andò per la prima volta diffondendosi largamente, egli non aveva la facoltà di parlare, ma si può supporre che qualche lingua, molto più imperfetta di qualunque che si parli ora, aiutata dai gesti, potesse venire adoperata, e che non abbia poi lasciato alcuna traccia di sé nelle lingue susseguenti e meglio sviluppate »². Come vedesi anche Darwin chiaramente si pone nella schiera dei fautori dell'unità d'origine del linguaggio.

Ma veniamo al fatto storico e sperimentale che cade sotto gli occhi di tutti e che interviene continuamente. Sappiamo, ed è cosa a tutti nota, che l'uomo a qualunque razza egli appartenga, di qualsiasi religione egli sia, è sempre atto ad apprendere ed a parlare ogni lingua, ed abbiamo di ciò non soltanto i comuni esempi individui, ma altri generali di un intero popolo, che in poco tempo cambiò idioma, perdendo la cognizione della primitiva favella. Darwin racconta il fatto di un pappagallo, che solo conservò l'antico idioma di una tribù selvaggia, che aveva mutato favella in pochi anni. Sappiamo pure il fatto di alcuni missionari, che percorsero le vaste contrade dell'America; che avevano appresa la lingua di quello tribù e che, ritornati pochi anni appresso in mezzo a loro, le trovarono quale con una lingua diversa e tal'altra con una lingua profondamente alterata. La storia ci dice che in Asia tante lingue

¹ DARWIN, *Loc. cit.* p. 50.

² DARWIN, *Op. cit.* p. 171.

antiche di quel continente nacquero, crebbero e morirono senza neppur lasciare il loro nome¹. Tanto dicasi di altre regioni, come l'Italia, in cui si parlava l'etrusco, l'euganeo ed il veneto. Ora se fossero due o più le specie umane originariamente distinte, come vuole qualche evolucionista, esse dovrebbero differenziarsi fra loro tanto nel fisico apparecchio della favella, come nelle intellettuali manifestazioni delle loro idee; e però non vi sarebbe giammai tra gli uomini comunanza di parola, e ciascuna specie umana resterebbe sempre così unita al proprio idioma, che non mai potrebbe dal medesimo dipartirsi.

Fu detto poc' anzi che havvi qualche divergenza fra le lingue d'America e dell'Europa. A taluni questo fatto potrebbe servire d'appiglio per negare l'unità d'origine di linguaggio. Giova però osservare, dice il Caterini², che è di niun valore. Imperocchè l'analogia, che le varie lingue mostrano tra loro e il raggrupparsi insieme e ricongiungersi, che esse fanno, mercè di alcuni suoni affini, di alcune radici identiche e di alcuni elementi di struttura grammaticale similissimi gli uni agli altri, viene meno neppure rispetto alle varie favelle parlate o scritte oggidì in America. Siffatta analogia appare chiaramente, ed è riposta soprattutto in cotale modo, che modifica la coniugazione, il significato e le relazioni dei verbi, inserendovi nel mezzo alcune sillabe. Questa forma di analogia, profondamente compresa dal celebre Guglielmo di Humboldt, lo mosse già a dare alle

¹ SAYCE, *Principes de philologie comparée*. Paris, 1884, p. 99.

² CATERINI, *Il trasformismo*, 1884.

lingue americane il nome di famiglia delle coniugazioni *agglutinative*. E questa analogia non è soltanto parziale, ma universale, e si estende ugualmente alle grandi divisioni del Nuovo Mondo, e richiama all'unità dell'anzidetta famiglia le lingue parlate sotto la zona torrida e nel polo artico per le tribù le più selvagge e le più civili¹. Al che ponendo mente Malte-Brun così ebbe a scrivere: « Cotesta meravigliosa uniformità, nella maniera particolare di formare le coniugazioni dei verbi dall'uno all'altro confine d'America, favorisce moltissimo il supposto d'un popolo primitivo, che fu la sorgente comune di tutte le nazioni indigene dell'America ». Ed il viaggiatore dott. Von den Steinen, che dal 1884 al 1894 circa, ebbe a visitare quasi tutti i paesi della terra, ebbe pure a dire: « Le lingue americane formano una matassa difficile a sbrogliarsi. Tuttavia se si procede a esaminare metodicamente queste lingue e si limitano le ricerche ad alcune cose semplicissime, come p. e., i nomi delle varie parti del corpo, si giunge a scoprire fra quei gerghi, apparentemente molto diversi l'un l'altro, analogie ed affinità, che permettono di classificarli in un certo numero di gruppi, in cui s'intravede una lontana primitiva origine »².

Gli avversari tuttavia potrebbero riconoscere nell'affinità delle lingue, non una prova dell'identità di origine dei popoli, ma una pura conseguenza delle stesse facoltà specifiche esistenti in tutti gli individui componenti la specie umana;

¹ Vedi il WISEMAN, *loc. cit.*; vedi pure il MALTE-BRUN, p. 217, ed il VATER, p. 329.

² MALTE-BRUN, dalla *Revue des deux Mondes*.

all'istessa guisa che si veggono gli stessi animali emettere gli stessi suoni. Ma ciò proverebbe troppo, come ben dice il Bernuzzi¹ e quindi nulla. Converrebbe allora che una sola fosse la lingua parlata da tutti i popoli; perchè tutti hanno le stesse specifiche proprietà. Il significato delle parole, come già fu detto, è per sè indeterminato; e perchè ne abbiano uno determinato, è necessaria una persistente determinazione, la quale non può essere che da libera volontà. E perchè volontà libere si accordino in unità di volere riguardo ad una cosa, che è per sè indeterminata, è necessaria la convenzione e quindi la prossimità.

Pertanto resta provata l'unità di origine del linguaggio come è provata l'unità d'origine dell'uomo.

Concludendo dunque il linguaggio ha origine divina ed esclude una remotissima antichità dell'uomo; esso è una facoltà del solo uomo e non comune cogli altri animali; il racconto Mosaico intorno all'edificazione della torre di Babele è vero; unica infine è l'origine del linguaggio, come unica è l'origine della specie umana.

¹ BERNUZZI, *La Rivelazione ecc.*



INDICE

Introduzione. pag. 5

I. - Origine del linguaggio ed antichità dell'uomo » 9

II. - Il linguaggio è proprio dell'uomo. » 28



III. - Il racconto biblico sulla confusione della lingua primitiva » 55

IV. - L'unità d'origine del linguaggio o l'unità della specie umana » 73



N. 22
(SERIE TERZA)

FEDE E SCIENZA

 **L'EVOLUZIONE**
~~~~~  
**E LE RELIGIONI** 

PER IL

Dott. Prof. CARLO FEDELE SAVIO

CANONICO DELLA CATTEDRALE DI SALIZADA



ROMA  
FEDERICO PUSTET

1903.



## Biblioteca Fede e Scienza.

Compiuta felicemente la prima e la seconda serie e con unanime plauso e favore accettata ed incoraggiata da tutti, la Biblioteca - **FEDE E SCIENZA** - incomincia la terza serie delle sue pubblicazioni.

Grata dell'appoggio prodigatole e degli incoraggiamenti giunte da tutte le parti essa prosegue il cammino, nel quale si è messa, sicura di fare del bene a tutti quelli che hanno buona volontà, mantenendo inalterato il programma che si è proposto e cioè l'**Apogetica scientifico-religiosa nel suo più ampio significato.**

Questa terza serie conterrà volumi importanti, tutti di grande attualità, o già annunciati o non ancora indicati sull'elenco delle relative opere. Così se, come speriamo ed abbiamo ragione di riprometterci, non ci verrà meno il cortese appoggio dei lettori, formeremo presto una ricca serie di volumi i più svariati ed utili.

### Programma.

1. La biblioteca ha per titolo: **Fede e Scienza** — *Studi apologetici per l'ora presente.*
2. Essa è diretta a tutti, ma specialmente ai giovani e a quanti desiderano istruirsi nei diversi argomenti e non hanno tempo o possibilità di approfondire le più importanti questioni moderne attinenti alla scienza ed alla fede.
3. Scopo della **Fede e Scienza** è di combattere gli errori moderni, che si accampano contro la Religione e i suoi dogmi, e mostrare come i progressi della *Scienza vera* e la ragione non contradicano in alcun modo alle verità della nostra Fede.
4. Gli argomenti trattati saranno quindi i più vari e interessanti.
5. Ogni argomento sarà trattato possibilmente in un solo volume; ogni volume perciò fa da sé. Quando però la natura e l'importanza del tema richiedano maggiore sviluppo, vi si dedicheranno due o più volumi.
6. Ogni volume comprenderà dalle 96 alle 110 pagine circa, stampate elegantemente e, se occorre, anche con incisioni.
7. Il prezzo di ogni volume è di centesimi 80 per l'Italia e centesimi 90 per l'estero, franco di porto.
8. Ogni 10 volumi formano una serie e l'abbonamento ad ogni serie costa L. 6,60 per l'Italia e L. 8 per l'estero, franca di porto.
9. Gli argomenti dei singoli volumi saranno trattati dai migliori scrittori italiani ed esteri più competenti in materia.
10. Ogni volume sarà pubblicato previa revisione e approvazione dell'Autorità ecclesiastica di Roma.

FEDE E SCIENZA

(SERIE TERZA)

.....

L'EVOLUZIONE

E

LE RELIGIONI

PER IL

Dott. Prof. CARLO FEDELE SAVIO

CANONICO DELLA CATTEDRALE DI SALIZO



ROMA  
FEDERICO PUSTET  
—  
1903.

L'Autore si riserva i diritti di riproduzione e di traduzione.

IMPRIMATUR

FR. ALBERTUS LEPIDI, Ord. Praed., S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

JOSEPHUS CHEFFELLI, Patr. Constant., Vicesgerens.



## CAPITOLO I.

### La teorica della evoluzione e i fatti umani.

Il filosofismo del secolo XVIII rappresentò l'uomo primitivo come il *mutum et turpe pecus* degli antichi « gettato quasi per caso, scrisse il Volney, sopra una terra confusa e selvaggia, orfano abbandonato dalla mano sconosciuta che lo ha prodotto. » La favola dello stato selvaggio, rimessa in giro dalla letteratura, ha avuto nel secolo passato una illustrazione dalla scuola trasformista di Darwin e dalla sintesi di Erberto Spencer, il quale al positivismo di Augusto Comte diede un indirizzo più comprensivo colla teorica della evoluzione; e ciò con tale successo, che oggimai i pensieri del filosofo inglese si tengono in conto di oracoli ed hanno pervasi tutti i rami del sapere filosofico.

In realtà è questione, nella quale c'entra più la letteratura, che la scienza, se ci è lecito esprimere qui una convinzione, che ci è nata nel leggere, che facemmo, un libro del Fogazzaro (*Ascensioni umane*). Il darwinismo di fatto ha colto l'esplicarsi della vita nel suo aspetto più drammatico, come una lotta a condizioni impari;

ha aperti alla fantasia artistica nuovi orizzonti, nuove regioni inesplorate. Per questo incontrò buon viso e piacque alla letteratura, avida sempre di novità e di avventure. Poi ogni epoca letteraria ha i suoi gusti, i suoi capricci, le sue idee favorite; dalle quali gli scrittori, che aspirano alla popolarità ed allo smercio, non sanno o non vogliono liberarsi, perchè temerebbero di incorrere la taccia di retrogradi del sapere e peggio.

Così incontrò il favore del diletantismo filosofico e letterario la teorica della evoluzione; sebbene essa urtasse contro tutti i risultati veri e positivi della scienza e si riduca in ultima analisi ad una maniera affatto soggettiva di concepire il mondo e l'umanità. Ma essa piacque soprattutto agli increduli ed ai razionalisti; perchè, interpretando i fatti all'infuori dei principi rivelati, mirava a dare una base qualunque allo scetticismo negli spiriti orbatì di fede.

Or la teorica della evoluzione non è solo applicata all'origine dell'uomo; ma eziandio a tutti i fatti umani, non esclusa la religione ed il culto. Ed è una vera compassione che si viene a provare nell'assistere a tanto strazio della storia, della logica e del più elementare buon senso, con quanto gli scienziati moderni si adoperano a torcere i fatti per adattarli alla favorita loro teorica. A tal bisogna è d'uopo tacerli, alterarli, correggerli, rimpicciolirli, esagerarli a seconda le esigenze inflessibili della tesi, che si vuole dimostrare: non importa; purchè ci si riesca. Al caso nostro bene si confà il giudizio dato da Abel Rémusat sullo spirito pernicioso di sistema, che guastò il progresso della filologia: « Ici comme ailleurs on

a commencé par bâtir des systèmes au lieu de se borner à l'observation des faits ».

Una volta accettata l'origine dell'uomo per selezione naturale da una specie inferiore, sorgeva necessaria la conseguenza, che fra l'uomo e il bruto non si avesse nè ci potesse essere differenza essenziale; ma solo quella che risulta da rapporti quantitativi, da un grado più o meno squisito di sensitività, da caratteri organici accidentali. Ne proveniva pure che negli uomini e nei bruti non si avesse a riconoscere che lo stesso principio di vita, ossia un elemento animico specificamente identico, che ora informa un organismo inferiore, ora raggiunge in una specie più perfetta un grado più elevato della evoluzione inconsciente.

Restava quindi a spiegarsi qual potesse essere l'origine della società e della famiglia, della morale, del diritto e della religione. E il compito venne assunto dai positivisti della scuola inglese, la quale riconosce in Erberto Spencer il suo maggior lustro.

Il cattolico, che è in possesso della verità rivelata, non può non deplorare, che tanto ingegno e così vasta erudizione, quale è quella dispiegata dal notissimo autore dei *Primi Principi* e dei *Principi di Sociologia*, sia miseramente impiegata in sostegno di una causa, di cui ogni giorno annunzia il fallimento. Che se qualche utile si può raccogliere dalla nuova costruzione del sapere sperimentale, ideata dallo Spencer, è il profondo convincimento che la fede è necessaria non solo per la soluzione dei problemi capitali, per dare un senso alla vita; ma eziandio e soprattutto

per la direzione delle intelligenze nella ricerca del vero.

Non metterebbe conto di occuparsi delle ardite ipotesi della scuola evoluzionista, se a tutti si rendesse palese la loro inverosimiglianza. Ma giacchè non si cessa di invocare i diritti della scienza per sostituire ai veri della sana filosofia i vani commenti e per rassodare lo scetticismo; è nostro dovere preservare dall'insidiosa trama le menti giovanili. E ciò tanto più, quando nella questione della genesi delle credenze religiose vi hanno scrittori della scuola anzidetta, i quali, come il Lubbock (*I tempi preistorici, Storia dell'incivilimento*) mantengono le dovute convenienze, rispettano il cristianesimo, danno saggio di rettitudine di intenzioni e vorrebbero conciliare la fede colla scienza, così come è da loro intesa. Altri invece della medesima scuola, non meno schietti, ma più sporadati, concludono senza ambagi, che qualsivoglia religione si riduce in ultima analisi ad una *illusione psicologica*. Così il Canestrini.

Pericolosi, gli scrittori dell'una e dell'altra classe insinuano facilmente nelle vergini menti il dubbio, e poscia la persuasione, che qualsivoglia religione, non esclusa la rivelata, sia al postutto un fenomeno transitorio della psiche umana. E quando queste dottrine salissero le cattedre e diventassero un caposaldo dell'insegnamento universitario?

Tutto il veleno della teoria della evoluzione applicata agli studi sulle religioni, come pure il lavoro deleterio, ch'essa compie nelle menti giovanili, è racchiuso in queste parole del Canestrini:

« Rimanendo ignote molte cause di fenomeni ovvii o rari, si costituisce un'idea complessiva dello ignoto, che ora incute spavento ed ora ispira fiducia. Questo è il germe della religione. Negli animali e nell'uomo selvaggio di scarsi concetti e di povera e lenta riflessione questa idea rimane incerta ed oscura; nell'uomo civile si svolge a sistema di fede; nel pensatore si risolve nei suoi elementi ed apparisce come un risultato psicologico della nostra ignoranza. Quanto più la coltura si avvanza, tanto più si restringe quell'idea dell'ignoto, e tanto meno torna necessario ricorrere alla divinità per spiegare i fenomeni naturali ». Da questo sproloquio i nostri lettori possono rilevare la necessità dello studio, che intraprendiamo in questo volume.

Seguendo altri metodi, noi potremmo dimostrare che la religione ben lungi dall'essere in ragione diretta della ignoranza, è anzi una esplicazione eminentemente razionale di una morale necessità; perciocchè l'uomo, se vuol essere contentaneo a sè stesso, dee riconoscere la propria dipendenza da una Causa prima ed un termine ultimo alle proprie illimitate aspirazioni. Ma dal momento che queste dimostrazioni, tuttochè freigate dal nome dei geni più illustri della filosofia di tutti i tempi, non sono più accettate dal razionalismo o meglio dall'agnosticismo contemporaneo, noi seguiremo i nostri avversari sul terreno stesso della antropologia e proveremo che la pretesa scienza, quanto è sagace nel descriverci l'origine e il progresso delle superstizioni; altrettanto si chiarisce imbrogliata nel cumulo delle ipotesi ed inetta a spiegarci la genesi della vera religione.

## CAPITOLO II.

## Processo evolutivo della religione.

La scuola evolucionista nel rappresentarci l'origine delle religioni e il loro graduale sviluppo prende per punto di partenza lo stato selvaggio dell'uomo primitivo. Nelle prime epoche della vita umana sulla terra, l'uomo non differisce dal bruto nelle abitudini e negli istinti; la civiltà è venuta in seguito, in armonia colla evoluzione psico-fisiologica.

Naturalmente affinché, si potesse collocare lo stato selvaggio nell'infanzia de' popoli, la cui civiltà primitiva è storicamente accertata, bisognava indietreggiare di secoli e secoli, e dare alla razza umana una antichità favolosa. Ma a qual'epoca rimotissima risalga l'origine dell'uomo, gli scienziati della evoluzione non hanno ancora saputo dircelo, non ostante i progressi che ha fatto in questi ultimi tempi la paleontologia, la quale studia i residui della vita umana negli strati geologici, che vanno man mano esplorandosi. Egli è certo che nell'epoca pliocenica, come nella miocenica, si nota la completa assenza di resti umani. E dato pure che gli archivi geologici sieno ancora molto imperfetti, ci pare stranissimo l'argomento *a priori*, che leggiamo nel Lubbock, il quale, dalle semplici analogie paleontologiche, in onta alle proprie confessioni, conclude che l'uomo dev'essere rappresentato nell'epoca miocenica!

Per conoscere adunque qual fosse lo stato primitivo dell'uomo, quando facciano difetto i

monumenti storici o non si dia peso alle antiche tradizioni, null'altra via rimane fuori quella di interrogare i fossili, le tracce che ha lasciate l'uomo primigenio nelle armi, negli utensili, nelle abitazioni. Dal che si raccoglie quali erano le sue credenze, le sue abitudini, il suo grado di civiltà. Su questo campo gli evolucionisti si trovano a bell'agio, offerendosi loro ogni più gradita occasione di sbizzarrirsi nelle ipotesi le più peregrine ed arrischiata, senza tema di controllo. Ma siccome una preistoria qualunque sarebbe sempre difficilissima a costruirsi, dati gli esigui elementi, che offre la paleontologia, per non arrischiarsi di soverchio, convennero di trasportare il campo delle loro ricerche e delle loro osservazioni ai selvaggi moderni, raccogliendo con cura, quei fatti che fossero valevoli a prestare appoggio ad induzioni coerenti alla propria teorica. Volete voi, ci dicono, avere sotto gli occhi il tipo dell'uomo primitivo? Ebbene prendete i selvaggi, interrogate i loro costumi e le loro idee; tenete conto delle relazioni dei viaggiatori, e voi giungerete per siffatto modo a conoscere per quali gradi abbia dovuto passare l'uomo nelle età remotissime, prima di giungere alla civiltà. Lo indigeno dell'isola Van Diemen e lo americano del Sud sono, per l'antiquario ciò che l'opossum e il bradipo sono pel geologo. Come i pachidermi fossili dell'Europa hanno i loro rappresentanti in specie ancora viventi nell'Asia e nell'Africa; così gli antichi popoli, che abitavano l'Europa, hanno i loro rappresentanti nei selvaggi.

Con questo raziocinio, che è del Lubbock, resta grandemente facilitato lo studio delle religioni:

ne conveniamo; ma non sappiamo per qual ragione coteste religioni dovrebbero essere primitive. Perciocchè lo stato selvaggio agli esordi della umana società non è altro. Io si intenda bene, che una pura esigenza della teorica della evoluzione, un semplice preconceito. Ecco difatti a che si riduce il ragionamento dei nostri avversari: l'uomo oggidì è civile, dunque *dovette* essere in altri tempi selvaggio; la società oggidì è costituita in una determinata forma, dunque *dovette* precedere un lungo periodo di incubazione. Ma perchè *dovette* precedere quello stato selvaggio? Per tutta risposta ci dicono: *Dovette* precedere quello stato selvaggio, affinché fosse possibile la *evoluzione*. E non si accorgono i saputi, che con ciò stabiliscono *a priori* l'evoluzione e si aggirano del continuo per entro ad un circolo vizioso<sup>1</sup>.

Posto adunque che fra i selvaggi debbano trovarsi i primi stadi percorsi dall'umanità nella evoluzione dell'idea religiosa, bisognava classificare le varie credenze secondo una ragione progressiva. L'infimo grado della serie è occupato da quelli, che confinano coi bruti; fra questi popoli non si danno, sostengono generalmente gli evoluzionisti, idee religiose; in altri popoli invece, che hanno superato quel primo stadio, elevandosi intellettualmente alcun poco, si trovano concetti religiosi, ma imperfettissimi; poi man mano le idee religiose si precisano meglio, si rendono più complesse e diventano finalmente sistemi religiosi. Ma anche questi alla loro volta sono mu-

<sup>1</sup> C. F. SAVIO, *Sociologia ed Etica. — L'Evoluzione e l'origine dell'uomo.*

tevoli in forza della legge evolutiva della specie umana.

Pertanto, secondo la maniera dei concetti religiosi, il piano ossia l'ordine seguito dalla evoluzione, sarebbe il seguente:

1.° Ateismo negativo, vale a dire mancanza assoluta di idee religiose.

2.° Feticismo: un barlume della divinità, ma la si confonde con oggetti materiali, che ricevono un culto.

3.° Totemismo, ossia culto della natura animata.

4.° Sciamanesimo, credenza in esseri diversi dall'uomo e di lui più potenti.

5.° Antropomorfismo o idolatria classica.

Poi negli stadi più elevati della civiltà la divinità è considerata come creatrice della natura: la morale si associa alla religione, dandole l'ultimo compimento.

Secondo il De Brosse (*Cultes des fétiches*) cotesta classificazione non sarebbe nuova, riscontrandosi essa in un passo di Sanconiatone, citato da Eusebio di Cesarea, dove sono descritte dodici generazioni primitive.

E finchè si tratta soltanto di classificazioni, *transeat*; ma il guaio sta in ciò - ed importa notarlo in sul bel principio - che l'evoluzione considera qualunque manifestazione religiosa, benchè varia e progrediente, siccome esplicazione di uno *stesso* fenomeno primordiale, che, secondo lo Spencer, sarebbe il fenomeno del sogno. Perciò la fede in un Dio creatore e remuneratore sarebbe bensì un'idea più elaborata e propria dei popoli avanzati in civiltà; ma, prendendo essa



origine del pari che tutte le altre credenze intermedie, da quel fenomeno psicologico primitivo, si risolverebbe, non altrimenti che queste, in un residuo di superstizione. Così l'ultimo stadio della evoluzione religiosa sarebbe il razionalismo, vale a dire l'incredulità inorpellata di scienza.

I nostri lettori scorgeranno di leggieri come la teorica della evoluzione, quando sia ben compresa, è tutt'altro dall'essere innocente e non merita punto, nè giustifica le speranze in lei riposte da' scienziati, che vogliamo supporre di retto sentire.

« Non sono stati, dice il Lubbock dopo aver dato del problema religioso una soluzione in senso evolucionistico, fino ad oggi compresi gli immensi servigi, che la scienza ha per tal guisa reso alla causa della religione e della umanità ». Ma il noto cultore della archeologia preistorica si dimostra semplicemente vincolato dal pregiudizio comune alla scuola, cui appartiene, di voler cioè ritenere come scientifica la soluzione di una questione solo quando la si può, non importa come, ricondurre ad un concetto evolucionistico; al che, più della ragione, offre sempre largo contributo un'immaginazione feracissima.

La scienza, secondo il positivismo evolutivo, è una pura applicazione della teorica adottata all'oggetto del sapere, un processo di immanenza; e non più la ricerca delle cause trascendenti i fenomeni, che vengono studiati. Quando adunque cotesta scienza propone la questione dei principi, sotto questo nome intende le origini: perciocchè essa non fa che indagare quale abbia potuto essere il fenomeno primo, il primo anello, da cui è in-

cominciata una data serie, vale a dire quale possa essere stato l'inizio della società, della morale e della religione.

La filosofia della evoluzione non esce mai dal fenomeno e lo considera in tutti i momenti del tempo, in tutte le varietà nella serie dello spazio; ma è da vedersi se l'interpretazione di quel dato fenomeno, per esempio, di una religione qualsiasi presso tutti i popoli, sia e ragionevolmente e a rigore di metodo positivo ammissibile. Aristotele aveva già a' suoi tempi rilevato lo stesso inconveniente, che presenta il sistema evolutivo, nelle speculazioni della scuola ionica; perciocchè i filosofi milesi ponevano a principio delle cose mondiali un qualche elemento, senza preoccuparsi di cause efficienti ossia senza escire fuori delle realtà sperimentabili. Or siccome l'elemento di un fenomeno è sempre parte di questo, avvertiva Aristotele che la cagione del tutto è sempre una questione aperta e rimasta insoluta.

Nel nostro argomento la stessa accusa potremmo muovere alla filosofia evolucionistica. Dio è egli una chimera? Può essere egli conosciuto? E se è possibile la sua conoscenza, come non ne seguirà il fatto spontaneo, generale, perenne di una religione, di un qualche culto? È proprio necessaria una lunga serie di secoli per spiegare il fatto positivo e reale di una religione?

## CAPITOLO III.

## L'ateismo dei selvaggi.

Quando si stabilisce per principio che l'uomo primitivo ha una intelligenza così limitata, da non sapere altrimenti provvedere alla propria vita, se non imparando dalle bestie; egli è chiaro non avere potuto il problema religioso agitare la coscienza negli esordi del genere umano.

In tale ipotesi l'ateismo negativo doveva essere connaturale alla razza umana. L'evoluzionismo ha chiamato i fatti in sostegno del proprio assunto. Ascoltiamone le testimonianze, che togliamo dall'opera già citata del Lubbock.

Nel Brasile, affermano Spix, Martius, Bates e Wallace, esistere indiani privi affatto di religione. Tali sarebbero i Chunchu, i Curetu e i Tupinambi. Gli indiani del Gran Chaco nell'America del Sud non avrebbero credenze religiose, nè idoli, nè culto di sorta. I Mincopi o indigeni delle isole Andaman ci sono descritti da Mouatt, Belcher e Owen come « il popolo forse più primitivo, quello che occupa lo scalinio più basso nella civiltà umana »: or bene non hanno idea di essere supremo, nè religione, nè credenza in una vita futura. Caillé dice dei Bambara « come le genti di Wassoulo, essi non hanno religione ». Burton riferisce di alcune tribù abitanti le regioni dei laghi dell'Africa Centrale che « non riconoscono nè Dio, nè angelo, nè demonio ». Le Vaillant racconta degli Ottenoti « non ho veduto alcuna traccia di religione, nulla che

si accosti neppure all'idea di un essere che castiga e ricompensa. Ho vissuto per un tempo assai lungo con essi, nelle loro abitazioni, nei loro pacifici deserti; ho fatto in compagnia di quella buona gente viaggi in regioni molto lontane; ma non ho mai incontrato nulla, che rassomigli ad una religione ». Gli Eschimesi della Groenlandia, secondo Crantz, Ross e Parry; gli indiani del Canada, secondo Colden; i Kaffir Bachapini, secondo Burchell; gli indigeni delle isole Pellew, secondo Wilson; quelli delle isole Damood nell'Australia Settentrionale, secondo Jukes; e finalmente, afferma Lubbock, i Samoan, i Fuegiani e i Patagoni, non avrebbero nè concetti religiosi, nè culto esterno.

Ma grave sopra ogni altra è la testimonianza di due missionari cattolici, Baegert e Dobritzhofer, a proposito il primo degli indigeni della California, il secondo, degli Abiponi. Il padre Baegert, che dimorò diciassette anni fra i Californesi, ci assicura che « idoli, templi, culto religioso o cerimonie erano ignoti ad essi, e non credevano nè al Dio vero ed unico, nè adoravano altre divinità. Vivevano come se fossero stati liberi pensatori e materialisti. Spesso li interrogai se non si fossero mai domandati chi poteva essere il Creatore e il Conservatore del sole, della luna e delle stelle; ma mi fu sempre risposto: *wava*, che nel loro linguaggio significa *no* ».

E il padre Dobritzhofer così si esprime: « I teologi sono d'accordo nel negare che un uomo in possesso della propria ragione possa senza delitto ignorare l'esistenza di Dio, per un tempo alquanto lungo. Difesi caldamente questa opinione

nell'Università di Cordova, ove terminai i quattro anni del corso teologico cominciato a Gratz nella Stiria. Ma quale non fu la mia meraviglia quando, partito da quella città per andare in una colonia di Abiponi, trovai che tutto il linguaggio di questo popolo non contiene una sola parola, che voglia significare Dio o una Divinità. Per insegnare ad essi la religione fu necessario prendere la parola Dio dallo spagnolo e inserirla nel catechismo: *Dios ecnam caogerik*; Dio creatore di tutte le cose » (*Lubbock, op. c.*).

Dunque, conclude il Canestrini, il sentimento religioso non è innato nell'uomo, nè è un carattere distintivo della specie umana.

Invece il Quadrefages sostiene che la religione è la nota specifica dell'uomo, in qualunque stato esso si trovi: « tutti i popoli, egli dice, hanno qualche concetto di una o più divinità; nè si debbono accettare ad occhi chiusi le relazioni dei viaggiatori, spesso male informati ».

I contrari giudizi intorno all'ateismo delle razze, così dette primitive, dipendono difatti dal diverso concetto, che altri si fa della religione; potendo questa significare, quando un sistema di credenze, quando una maniera di culto, quando un complesso di pratiche più o meno superstiziose, quando una morale che s'ispira ad un'idea religiosa, quando l'idea di una qualche divinità ossia di un qualche essere superiore. Talvolta ancora cotesta idea può trovarsi in uno stato latente nella coscienza, confusa ed inefficace, prima che sia riaffermata dalla riflessione. Così spesso dimorano in noi medesimi delle idee, delle quali non siamo consapevoli.

Quando il Kaffir Sekesa fu istruito nella religione cristiana, diceva ad Arbrousset: « I vostri insegnamenti mi hanno soddisfatto. Prima di conoscervi, cercava questi insegnamenti, come potrete giudicare voi stesso. Tredici anni or sono, io pascolava le mie mandre. Il tempo era pesante. Mi sedetti sopra una roccia, e mi feci varie dolorose dimande; sì, dolorose, perchè io non era capace di rispondere ad esse. Chi ha fatto le stelle colle sue mani? In quale sostegno poggiano esse? Andava io domandandomi. Le acque non sono mai stanche, esse non conoscono altra legge che di scorrere senza interruzione dal mattino fino alla sera, e dalla sera fino al mattino; ma quando si fermano? e chi le fa scorrere in tal modo? Le nuvole pure passano e ripassano e si sciogliono in pioggia sopra la terra. Donde vengono? Chi le manda? Gl'indovini certamente non ci procurano la pioggia, giacchè come potrebbero farlo? e perchè non li veggio io coi miei occhi salire al cielo per andarvele a cercare? Io non posso vedere il vento, ma che cosa è esso mai? Chi lo conduce, chi lo fa spirare, chi lo fa ruggire ed atterrici? So io mai come il grano germina? Ieri non ne ho veduto un sol filo nel mio campo; oggi sono ritornato allo stesso campo e l'ho trovato coperto. Chi può aver dato alla terra la sagrezza e il potere di produrlo? Allora seppellii il mio volto nelle mie mani ».

Ma i selvaggi, irreflessivi per lunga abitudine, non pensano sempre a rivolgere a se stessi le dimande di Sekesa: essi seguono le idee dominanti nella tribù. Il selvaggio, dice Dulaure (*Histoire des culles*), preferisce sottomettere la propria

ragione, la quale spesso si ribella, a quanto le sue istituzioni hanno di più assurdo, piuttosto che dar opera ad un esame; perchè questo lavoro è sempre faticoso per chi non vi è punto esercitato.

La religione è nei selvaggi non più che in uno stato di sentimento, di idea vaga e confusa di una qualche divinità; nè è meraviglia, che quel sentimento, trascurato dalla educazione o tradotto in forme superstiziose così varie e molteplici, non si dia così facilmente a scoprire. « Le nostre cognizioni intorno alla condizione sociale e morale dei popoli non ancora inciviliti, confessa Lubbock, sono tuttavia ben lungi dallo avere quella estensione e quella certezza, che noi desideriamo ».

È facile descrivere le abitudini, i cibi, le vesti, le armi e gli utensili de' selvaggi; ma è molto difficile penetrare i loro pensieri, indovinare i modi loro propri di vedere e di giudicare, i motivi che li fanno agire, i perchè di certi loro ragionamenti e di certe strane conseguenze. « Come mai, diceva a Burton un negro, io debbo morire di fame, quando mia sorella ha dei figli e li può vendere? » Qui il ragionamento corre a filo di logica e la conseguenza « io posso mangiare i figli di mia sorella » procede legittimamente dai due antecedenti; di cui l'uno è vero, il diritto alla propria conservazione; l'altro è falso, vale a dire che sia lecito alla sorella mettere in commercio i propri figli per un uso antropofago. Ma qui l'errore risponde agli usi della tribù.

Del pari se la religione si concepisse sotto una forma determinata, questa « e intendiamo la religione naturale » o non si trova fra i selvaggi

o differisce sostanzialmente dalla nostra. Le loro divinità non meritano davvero questo nome; e perciò da viaggiatori e missionari que' popoli vennero ritenuti per atei.

#### CAPITOLO IV.

##### L'ateismo delle razze inferiori non è un fatto dimostrato.

Bisogna confessare, dice il Lubbock, che in alcuni casi i viaggiatori hanno negata l'esistenza della religione soltanto perchè le credenze professate erano diverse dalle nostre.

Molti di coloro, scrive il capitano Cook, cui dobbiamo informazioni intorno al soggetto della religione, aspettandosi di trovare fra le razze selvagge idee religiose del genere delle nostre, ma soltanto oscurate da errori e pregiudizi, hanno fatto domande determinate e sono stati per tal guisa posti completamente fuori di strada.

Circa le contrarie testimonianze dei viaggiatori, il Lubbock sopracitato così si esprime: « Questo proviene in parte dal fatto che la parola " religione " non è adoperata sempre nello stesso senso e in parte dal fatto che si crede che, come senza dubbio è avvenuto in vari casi, i viaggiatori, sia per ignoranza della lingua, sia per la troppa brevità della loro residenza, non abbiano saputo scoprire una religione, ove realmente esisteva. I primi che descrissero Tahiti asserirono che gli indigeni non avevano religione, e si scoprì in seguito che è un asserto al tutto erroneo; e si potrebbero citare diversi altri casi simili ».

Coteste assennate osservazioni potrebbero far credere che l'autore della *Storia dell'inciviltamento* non ritenga punto per dimostrato il fatto dell'ateismo primitivo, se lo spirito di sistema non lo spingesse a contraddirvi.

Senza dubbio, che i selvaggi abbiano un'idea ben precisa dell'Essere supremo e che gli tributino un culto naturale, è una tesi oramai disperata; nè, per quanto sappiamo, fu mai sostenuta dai dottori cattolici. Ma che non si riscontrino fra di loro talune pratiche informate ad un sentimento religioso, una deviazione di quelle idee, che sorgono spontanee nella coscienza dal più elementare esercizio della ragione, un culto qualunque, poniamo pure superstizioso o sanguinario; questa è una questione, della cui soluzione in senso negativo non possono menar vanto ragionevolmente gli Evoluzionisti.

S'invocano le relazioni dei viaggiatori. Ma queste non meritano sempre credito, specie quando per l'imperfetta o troppo superficiale conoscenza delle lingue indigene, non è facile attingere dai selvaggi informazioni esatte. Molti fatti si possono citare di enormi svarioni presi da viaggiatori, cui faceva difetto il vocabolario indigeno. Quando Labillardière domandò agli abitanti delle isole degli Amici la parola che nella loro lingua significava 1.000.000, essi risposero con un vocabolo senza senso; proseguendo egli a farsi tradurre i numeri più elevati, i selvaggi rispondevano con parole goffe, che il bravo viaggiatore gravemente pubblicò nella sua tavola di enumerazione.

Buona parte degli errori, ne quali sono incorsi i viaggiatori, nascono talvolta dalla superficiale

cognizione dei selvaggi stessi, della loro indole, delle loro tradizioni, della loro vita intima. La mente del selvaggio si stanca facilmente; ed allora, interrogato, ei dà risposte a casaccio o a talento di chi lo interroga. Narra Oldfield a proposito degli Australiani, che questa abitudine di non contraddire gli riusciva molto incomoda, quando voleva giungere a sapere qualche cosa. « Io conosceva della loro lingua appunto quanto bastava per far loro qualche domanda; ora siccome essi sempre mi rispondevano affermativamente, era spesso costretto a fare circonlocuzioni incredibili per giungere alla verità. Un giorno un indigeno mi portò alcuni esemplari di una pianta di eucalyptus. Considerando conoscere il modo di vita della pianta, domandai: È un albero grande? - Mi rispose immediatamente di sì. Poco soddisfatto della risposta, gli dimandai di nuovo: è un piccolo arboscello? E di nuovo mi rispose: sì ».

Il missionario torinese Filippo Parlo, che al presente evangelizza il Kikjuj nell'Africa centrale così scrive: « Il re Karóli s'interessa molto di questioni religiose, però da quanto, a piccolissime dosi, gli veniamo esponendo, trae spesso conclusioni diverse da quelle, che noi vorremmo. Un giorno, per es., dicendogli che *Ngai* (Dio) è giusto, potente, ricco, ecc. Karóli mi domandò: Dio ha molte vacche e molti campi? - Più che non ne abbiano tutti gli uomini, risposi io. - Ed è anche buono? - Oh sì, moltissimo. - Allora, conchiuse Karóli, anch'io sono Dio, perchè sono giusto, buono, e possiedo molte vacche e molti campi » (*La Consolata*, novembre 1902). È strana la conseguenza del selvaggio; ma sarebbe un er-

rore il dedurne testo non esservi fra gli Akikūju nè idea di una qualche divinità, nè religione, anticipando un giudizio, che solo i fatti possono legittimare. Perciocchè, dato che l'europeo avesse un Dio diverso da quello del negro e che quel Dio fosse potente e ricco, il re degli Akikūju concludeva lui essere altrettanto ricco e potente. Ciò prova non già l'ateismo del selvaggio: ma il difetto di una reciproca intesa.

Bisogna poi convenire che talvolta o il modo di proporre le questioni o le questioni stesse fatte dai viaggiatori paiono ai selvaggi così strane, che non fa meraviglia se questi non rispondono o danno in solenni risate. Quando Park domandò ad alcuni negri che cosa avvenga del sole durante la notte e se la dimane essi sarebbero stati per vedere lo stesso sole o un altro, quella povera gente credette che colui volesse burlarsi di loro: ed avevano ragione.

C'è dunque da andare cauti, quando si tratta di relazioni di viaggi; ed anche delle relazioni stesse dei missionari, generalmente disposti a ritenere per diabolico qualsivoglia culto: il che sarà verissimo, ma non toglie che presso quei popoli vi sia qualche cosa, che tiene il luogo di religione. L'uomo è fatto così che quando non adora Dio, adora la natura o il diavolo; ma non può far senza di un culto. Proudhon, empio qual'era, invocava il principe delle tenebre e sono notissime queste orribili sue parole: « Vieni, o Satana; vieni, o calunniato dai preti e dai re: lascia ch'io ti abbracci e ti stringa al mio petto. È molto tempo ch'io ti conosco e tu me pure conosci ». E con voto solenne gli consacrava la sua penna.

La storia dimostra con quanta cautela debbasì accogliere l'accusa di ateismo. Plutarco e Strabone sembrano ignorare affatto la teodicea ebraica. Adriano diceva dei cristiani: « essi non hanno che un Dio, cioè non ne hanno nessuno » *unus illis Deus, nullus est (Ad consulum Servianum)*. « I cristiani non sanno che farsi dei templi e delle statue, disprezzano gli dèi e si burlano delle cose sante », scriveva Minuzio Felice, e soggiungeva: « Che è questo loro Dio unico, solitario, abbandonato? Donde viene? Dove è? » (*Minut. Fel. VIII et X*). Ed Eusebio attesta (*Hist. eccles. IV, 15*) che il grido - abbasso gli atei, *apevous atheous*, divenne il motto comune della plebe pagana.

Il rimprovero di ateismo, tanto frequentemente rinfacciato dai pagani ai primi cristiani, trova una spiegazione nell'idea grossolana che quelli si facevano della divinità. Siccome non se la figuravano altrimenti che multipla ed accostevole ai sensi, il Dio unico ed invisibile dei Cristiani sembrava loro la negazione della divinità medesima.

Così convien dire che non abbiano comprese le popolazioni selvagge i viaggiatori, che ce le hanno descritte prive di religione; oppure che non abbiano tenuto conto delle forme più basse ed elementari del culto, comunque superstizioso. Difatti molte usanze dei selvaggi non debbono passare inosservate; perchè può avvenire che in queste, come per esempio nei riti funebri, si riveli qualche credenza, la quale entri già nel dominio della religione. Il selvaggio, che si carica di amuleti o di feticci, che ricorre agli scongiuri, che teme le fattucchiere, dimostra a fatti di avere

una cotale idea di un essere, che dispone delle sorti dell'uomo. Egli obbedisce al sentimento, che lo porta a prostrarsi innanzi a ciò che pare grande, a paventare ciò che è misterioso; e se si inganna circa l'oggetto dei suoi timori o delle sue meraviglie, nella sua anima non è spento ogni bagliore di fede; vi è il crepuscolo di un giorno che tramonta, non le tenebre di una notte densa. Perciò nelle varie superstizioni dei selvaggi deesi cercare, non diremo il principio e il fondamento della religione, come vuole l'Evoluzionismo; ma l'alterazione e il perversimento di questa, un suo simulacro. Di maniera che l'esistenza stessa di una superstizione arguisce un principio di religione nell'animo del selvaggio e può servire a distruggere l'affermazione del preteso ateismo delle razze, chiamate scientificamente con frase erronea, *inferiori*.

Ciò posto, l'idea religiosa, più o meno pura, la troviamo dappertutto, ora a fianco di grossolane superstizioni, ora confusa nelle stesse.

Dio è troppo grande per occuparsi di noi, dicevano i negri a Bosman. I Mandingoe, racconta Park, credono che la divinità sia tanto lontana e di natura tanto elevata, che è cosa ridicola lo immaginarsi che le deboli preghiere degli sventurati mortali possano giungere fino a lei. I selvaggi delle Montagne Rocciose, noti sotto i nomi di Cuori di Lesina, Corvi, Serpenti, Piedi Neri. Teste Piatte, Grossi Ventri, ecc. prima che dalle indefesse cure dei Gesuiti venissero educati nella Religione Cattolica « Adoravano gli spiriti o i geni protettori della caccia, della guerra e via dicendo, tra i quali per altro riconoscevano uno spirito

supremo, senza però onorarlo con un culto speciale e lo denominavano il Grande Spirito » (*Missioni dei Padri d. C. d. G. della Provincia di Torino*, Torino, Rossi, 1898). I Caribi dicono che lo spirito buono fa sempre del bene « in conseguenza, osserva Tertre, è inutile rendergli omaggi o adorarlo ». La stessa credenza si trova sparsa nella Virginia e nella Florida. Kolben, che soggiornò dieci anni fra gli Otentoti, attesta che questi credono in un Dio supremo, da loro chiamato Gounja Ticouoa; eppure questo popolo è tradotto per ateo. I selvaggi Mantra, scrive l'ab. Catesson missionario in Malacca, non hanno una religione ben definita. Credono ad uno Spirito superiore, buono e remuneratore, ma non fanno nulla per onorarlo. Non hanno nè templi, nè altari. Tutte le loro pratiche religiose consistono in poche superstizioni onde rendersi favorevoli gli spiriti nelle malattie e nei viaggi (*Annali della Propag. della Fede*, luglio 1903).

Questi fatti mettono in luce inaspettata un lato del problema: Dio è conosciuto, ma non è oggetto di culto. Sarebbe mai vero che nella stessa condizione si trovino altri popoli, da troppo corrivi viaggiatori ritenuti privi di qualsivoglia idea di Dio? E come si potrebbero sapere i costoro sentimenti, se da un lato non se ne conosce la lingua e dall'altro non si vede qualche cerimonia esteriore?

Ma prescindendo da questa considerazione, vediamo se fra i selvaggi, ricordati nel capitolo precedente, non ci sia qualche cosa che tenga il luogo di religione.

I Patagoni e gli Araucani non avrebbero alcuna traccia di culto religioso; nondimeno Falkner, de-

scrivendo le loro cerimonie funebri, racconta che essi dissosano i morti, mentre gli uomini coperti di lunghi mantelli e col volto tinto di nero, girano attorno, colle lancie in mano e cantano lugubramente e battono il suolo per spaventare i *valichus* o spiriti maligni. I Fuegiani, scrive Lubbock, ci appaiono se non il più basso, almeno uno dei più miserabili esemplari della razza umana, e gli usi loro presentano un interesse speciale per la loro probabile somiglianza cogli abitatori degli ammassi di conchiglie della antica Danimarca. Secondo Decker e Fitzroy sarebbero atei. Nondimeno essi credono in un essere misterioso, che abita la foresta; e colà portano i loro cadaveri. I Mincopi delle isole Andaman sotterrano i morti mettendoli a sedere: in questo rito v'è una credenza. Gli Eschimesi credono che esista una relazione fra il mondo presente e quello degli spiriti. Il seppellimento dei loro morti è un rito religioso: il defunto è avvolto nelle sue pelliccie migliori e viene interrato seduto; accanto si collocano i suoi utensili, le armi. Presso la tomba di un fanciullo depongono una testa di cane, perchè l'anima di un cane sa trovare la strada dappertutto e mostrerà all'ignorante bambino la via del paese delle anime. Gli Australiani credono agli spiriti maligni. Si possono riguardare come cerimonie religiose le iniziazioni dei giovani, che hanno raggiunto la pubertà: esso consistono nella circoncisione per i maschi e nella scarificazione del dorso per le femmine. Wilkes descrive un funerale australiano. Si dirà: la credenza in un'altra vita non è ancora la religione. Benissimo, ma è una credenza, che vi si associa e suppone un esercizio di ragione

assai più complicato, che non sia quello per cui si arriva a conoscere l'esistenza di qualche essere da cui l'uomo dipenda.

Gli Abiponi danno fede ai *keebel* o stregoni, senza dubbio perchè stimano essere questi in rapporto con poteri occulti e formidabili. Lo stesso Dobritzschoffer afferma che essi hanno una nozione di spiriti capaci di fare del male. Credono pure che certe piccole anitre, le quali volano di notte emettendo lamentevoli gridi, siano le anime dei trapassati. I Kaffir dell'Africa Meridionale venerano i serpenti, sotto le cui sembianze par loro di vedere le anime degli avi. I Bachapini, tribù cafra, hanno paura di un essere, che nomano Muleemo o Murimo; credono alle fattucchiere ed alla efficacia arcaica degli amuleti. I Tupinambi del Brasile, evangelizzati dai Gesuiti nel secolo xvi, credevano alle potenze occulte e soprannaturali dei loro *pajé* o stregoni. Giovanni di Léry calvinista descrive una loro danza religiosa. (*Henrion, Storia d. Missioni cattoliche*).

E vero che le divinità non sono pensate dai selvaggi con quegli attributi che convengono a Dio: esse sono cattive nella loro idea. Ma questo fenomeno, sebbene così strano in apparenza, non è poi affatto inesplicabile: esso ricorda un fatto, che come si compie nell'individuo delinquente, così dovette avverarsi nell'umanità degradata, quando allontanandosi essa dal culto di amore e di adorazione al vero Dio e violando la legge di natura, rimase, ultimo residuo del sentimento religioso, il timore del castigo. I primi uomini della Bibbia dopo la colpa si nascondono compresi di spavento. Sempre più dipartendosi dalla cognizione



di Dio e sopraggiunta l'ignoranza, l'idea del Dio, che punisce, si risolve in un timore arcano di esseri sconosciuti, ma potenti e maligni; talchè questo modo del sentimento religioso, che si trova nel selvaggio, non è che la degenerazione di sentimenti e di concetti più puri, che della Divinità ebbe l'uomo primitivo.

Ma qualunque sia la natura delle credenze e del culto degli infelici selvaggi, è sempre vero che sempre e dappertutto la religiosità, come provò il Quadrefages, è il carattere distintivo della specie umana.

#### CAPITOLO V.

##### Il feticismo. - Sua origine e interpretazione.

Le conclusioni, alle quali siamo pervenuti nel capitolo precedente, sono confermate dall'esame, cui intendiamo sottoporre il feticismo.

Gli evoluzionisti, e prima di loro A. Comte nell'applicazione, che fece alla storia, della sua famosa legge fondamentale de' tre stati, si accordano nello stabilire, che il feticismo sia il primo stadio dell'idea religiosa; e sostengono che esso si debba per conseguenza trovare alla culla della civiltà. « *L'homme a partout commencé par le fétichisme le plus grossier, comme par l'anthropopagie la mieux caractérisée* », così A. Comte. Ma egli è certo, che gli Australiani, avuti in conto di razza inferiore e niente progredita, non hanno feticci. La patria del feticismo è l'Africa occidentale e quivi importa studiarlo, secondo i suoi vari aspetti.

Generalmente si definisce il feticismo: culto delle sostanze materiali; però, avverte Lubbock, esso non si può chiamare un culto; è piuttosto una credenza. V'ha chi deriva la parola feticcio dal portoghese *feitisso*, che significa incantesimo; i portoghesi di fatto furono i primi a colonizzare le coste occidentali dell'Africa ed a prendere conoscenza di quei popoli.

Il Dott. Schneider di Paderboua in una memoria presentata al Congresso Internazionale Scientifico dei Cattolici, tenuto a Friburgo nel 1897, ha messo in evidenza i diversi aspetti del feticismo, modificando molte opinioni, che correvano inesatte intorno a questo argomento. Ritiene che gli elementi primitivi del feticismo sieno il monoteismo e l'immortalità dell'anima; ma perversi, confusi ed obliterati nella concezione animista della natura, secondo la quale il mondo è popolato da spiriti. Ma nella dottrina evoluzionistica la credenza nella sopravvivenza degli spiriti o delle anime dei defunti non si connette necessariamente alla idea di Dio, nè la suppone; perciò direbbero che l'idea di Dio è piuttosto un prodotto di una lunga elaborazione posteriore di questa stessa credenza primitiva. Quindi l'evoluzionismo separa il feticismo da qualsivoglia idea spiritualistica; il feticcio non è che un oggetto qualunque, per esempio un pezzo di legno, un osso, ecc., che il selvaggio circonda di venerazione e in cui confida.

Ma esaminiamo questa credenza nell'Africa stessa. I negri non conoscono, a quanto pare, alcuna regola per determinare il genere e il numero dei feticci. Libera ne è la scelta; ed